



**TRANSEUROPA  
EDIZIONI**



*Paolo Passanisi*

# L'ANGELO DI LEONARDO

*a Mimma*

TRANSEUROPA

NARRATORI DELLE RISERVE

*Collana diretta da Giulio Milani*

Nella stessa collana:

Aa. Vv., *I persecutori*, (a cura di G. Milani e M. Rovelli)  
Fabio Genovesi, *Versilia rock city* (III ed.)  
Giuseppe Catozzella, *Espianti* (II ed.)  
Elio Lanteri, *La ballata della piccola piazza* (II ed.)  
Demetrio Paolin, *Il mio nome è Legione*  
Aa. Vv., *Over-Age*, (a cura di Giulio Milani)  
Franz Krauspenhaar, *L'inquieto vivere segreto*  
Stefano Amato, *Le sirene di Rotterdam*  
Andrea Tarabbia, *La calligrafia come arte della guerra*  
Roberto Pusiol, *Ritratto di Edi Tonon gerontolescente*

© 2010 PIER VITTORIO E ASSOCIATI, TRANSEUROPA, MASSA  
WWW.TRANSEUROPAEDIZIONI.IT  
ISBN 9788875800918

COPERTINA: IDEA E PROGETTO GRAFICO DI FLORIANE POUILLOT

## PROLOGO

*Tornai lentamente sui miei passi. Anche i pochi nottambuli erano andati via e i marciapiedi e l'atrio della stazione erano deserti. Attraversai il piazzale senza affrettarmi e percorsi la lunga spianata davanti a Santa Maria Novella. Mi avviai verso casa, tagliando per via del Sole. Quando giunsi a piazza Santa Trinita, mi soffermai a guardare la saracinesca della bottega dismessa sull'angolo. Mi avvicinai e la sfiorai con la mano.*

*– Cercavi me, tesoro?*

*Una vecchia malamente pettinata e dal rossetto sbavato sbucò dal buio di borgo Santi Apostoli. Tentò di farsi avanti ancheggiando.*

*– Ti faccio divertire – biascicò.*

*Le voltai le spalle e mi allontanai in fretta. Risalii ponte Santa Trinita e corsi a sporgermi dal parapetto. Feci appena in tempo a piegar mi in avanti. Uno spasmo incontrollabile mi fece vomitare con pochi getti violenti tutto quello che avevo nello stomaco. Un rivolo vischioso mi colò sul mento e sul collo. Cercai di asciugarmi col dorso della mano e mi restò nella bocca e nel naso un sentore acre di cibo putrido e di vino.*

*Non riuscivo a muovermi e rimasi a lungo a fissare il fiume che scorreva silenziosamente. Infine trovai la forza per rialzarmi. Cercai di allontanarmi, ma vacillai sulle gambe. Barcollai e caddi in un vortice turbinoso che mi avvolse e mi trascinò sempre più giù. In fondo ad uno scuro gorgo senza scampo.*



## CAPITOLO I

Per uno come me che ha cominciato col berrettino, il bancone era il massimo. Te ne stavi dietro al piano di granito rosa, lucido e specchiato, e il mondo ti girava intorno. Maschi e femmine. Giovani e vecchi. Bianchi e neri. «*Excuse-me, Sir.*» «*I beg your pardon.*» «*Monsieur, s'il vous plaît.*» «*Señor, por favor.*» Tutti con una richiesta da esaudire. Tutti a pendere dalle tue labbra. Più che altro volevano informazioni, o cercavano un albergo, o volevan cambiare soldi. Ma ti guardavano come tu fossi sceso in terra a salvarli ed era una soddisfazione. E le donne non si vergognavano a farti certi sorrisetti che potevano voler dire tutto. Anche se stavano col fidanzato o col marito. L'importante era sedurti, anche solo per un minuto, per pochi istanti.

Bisognava arrivarci, però. Per adesso ci stava Luciano, un fichetto coi capelli rossi e la camicia che sembrava inamidata. Parlava inglese con l'accento giusto e aveva un bel sorriso, giusto anche quello. Ultimamente si era comprato una spider verde, una Triumph. «British racing green» diceva lui, col suo accento leccato. A dir la verità, la sportiva era di seconda mano, ma brillante e perfetta, che sembrava nuova.

Io, l'ho appena detto, ho cominciato col berrettino. Vuol dire che andavi alla stazione a prendere i clienti che arrivavano e li accompagnavi in albergo. Solo che avevi sul capo un berrettino con sopra scritto il nome dell'agenzia. C'erano anche i colleghi delle pensioni e degli albergucci che cercavano di ramazzare clienti fra i viaggiatori più spaesati. Roba

da morti di fame. Io quelle cose non le ho mai fatte, a dire il vero. Berrettino sì, ma da par mio.

Sul primo che indossai c'era scritto *Mariachi Tours*. Si leggeva «Mariaci» ed era un'agenzia di viaggi come tante altre. Stava dietro Por Santa Maria e aveva una discreta clientela, sudamericani perlopiù. Lo spagnolo io non lo parlavo mica. Capire lo capivo, per abitudine. A parlare impapocchiavo. Mi avevano preso perché mi davano un gran daffare ed ero simpatico. Del resto nel tragitto fra la stazione e l'albergo, ti chiedevano sempre le stesse cose. A che ora si mangiava, dove conveniva cambiare e altre bischerate del genere.

L'inglese invece lo parlavo. Bene, dicevano. Quasi con l'accento inglese, dicevano gli americani. Con uno strano accento, dicevano gli inglesi. Il fatto è che non c'erano problemi. Io l'avevo studiato alle medie. Ma l'avevo imparato sul serio d'estate, con le ragazze. Americane, inglesi, canadesi, australiane che parlavano davvero parecchio strano e si capiva poco.

L'utile e il dilettevole. Se avevi qualche lira in tasca, le portavi a Fiesole, al Petit bois. Prima ti facevi un po' di rock, uno shake o qualche altra roba veloce, poi un paio di lenti. Al suono del juke-box sulla pedana fra i pini, facevi presto a capire se ci stavano. Ma di solito ci stavano. Certo non tutte arrivavano a dartela. Molte erano vergini, la rivoluzione sessuale c'era e non c'era. Però te lo prendevano in mano volentieri e una tastatina ci scappava. L'importante è venire, dicevano i più cinici.

Di sicuro non ti innamoravi. Anche se incontravi la bella delle belle, o la più affascinante, o la più simpatica. Tanto sapevi che da lì a due, tre giorni partivano e non le vedevi più. Lo sapevi tu e lo sapevano loro ed era tutto un gioco, un balletto. Con le emozioni e i sentimenti veri, ma dentro al gioco.

Io poi, dopo Carol. Perché c'erano anche le straniere stanziali, per così dire. Quelle che venivano a studiare in una delle tante università che avevano aperto una sede a Firenze.



Carol andava alla Syracuse University. «Semester in Italy» lo chiamavano, e quindi stavano sei mesi, più o meno. E la socializzazione era incoraggiata.

L'avevo conosciuta in piazza della Signoria. Non che io battessi per strada a caccia di straniere, col lavoro che facevo non avevo bisogno. Ma stavano girando un film e andai a curiosare. Era uno di quei filmetti americani, tipo Doris Day, roba così. E ovviamente le comparse americane le avevano cercate nelle università.

Carol era bellissima. Come lo possono essere le americane giovani, bionde, dolci, burrose e sode allo stesso tempo. Aveva occhi azzurri, naturalmente, e un sorriso splendente incorniciato da due fossette irresistibili. L'avevo abbordata durante una delle tante pause del set. Anzi, era stata lei. Un fisiccaccio ce l'avevo, alto e magro come un chiodo. Con due spalle larghe che si stringevano in vita. E uno sguardo simpatico, un po' strafottente. Forse, col mio ciuffo e quello sguardo, ero tanto italiano quanto lei era americana.

– Sei anche tu nel film? – mi aveva chiesto, facendo brillare il suo sorriso.

– No, no. Sono venuto a curiosare e, magari, a rimediare.

– Rimidiare? – aveva provato a ripetere.

– Vuol dire abbordare, curare. Come dite voi? Convincere una ragazza ad uscire insieme.

Farle ridere era il metodo più sicuro e non era difficile. E vederla ridere ti faceva venire un tuffo al cuore. Tanto era bella. Era di Cincinnati-Ohio, come diceva lei. Aveva diciott'anni e una radiosa gioia di vivere su un corpo tutto curve e anse morbide. Quando mi disse che praticamente era appena arrivata e sarebbe rimasta sei mesi, capii che c'ero cascato.

Cominciammo a vederci tutti i giorni. Andavo a prenderla durante la pausa pranzo e la sera dopo cena. La Syracuse non aveva campus e gli studenti alloggiavano presso privati. Lei stava da una vecchina in via dei Pepi, dietro Santa Croce. Io avevo una vespaccia, un vecchio arnese che mio padre,

tanti anni prima, aveva comprato firmando una montagna di cambiali. Per metterla in moto dovevi spingerla, a strappo. Il pedale della messa in moto chissà che fine aveva fatto. Però, una volta partita, rombava e io ci andavo dappertutto.

Carol, con le sue larghe gonne a campana, si metteva a calcioni dietro di me e mi abbracciava stretto. Io correvo col vento in faccia e mi sembrava di stare dentro a un sogno. Una ragazza tanto bella non l'avevo mai avuta. Ed era dolce, tenera, trasparente. Parlavamo di tutto e di niente. Era amore vero, dentro fino al midollo, senza nessuna ragione. Quando ci guardavamo negli occhi il mondo roteava e ci stordiva in un turbinio colorato.

Andammo a Vincigliata una domenica di primavera, a fare pic-nic. Comprammo un pollo arrosto alla rosticceria di borgo San Lorenzo e patatine e birre fresche. Avevo portato una coperta e ci sdraiammo a mangiare sull'erba alta e soffice fra i pini. Era tutto perfetto. Il pollo, bruciacchiato e nero di pepe, era croccante e saporito. Sparì in un attimo. Continuavamo a guardarci negli occhi ed era come una droga.

Giuro che non ci avevo pensato. Me la ritrovai fra le braccia, morbida, tenera, arrendevole. Era vergine. Io avevo poca esperienza e ci volle del tempo. Dopo un paio di tentativi inutili, la accarezzai a lungo finché la sentii schiudersi. Poi entrai dentro di lei. Piano, per non farle male. Le affiorarono delle lacrime nello sguardo azzurro, ma la sentii aprirsi per accogliermi fino in fondo. Soffocò un grido e mi strinse in un abbraccio improvviso che mi scosse le reni. Non capimmo più niente. Fu come volare in un giro vorticoso, sempre più su, fuori del mondo.

– Sull'erba, di giorno! Davanti a tutti!

Giovanni, al quale ero andato subito a raccontarlo, non si capacitava.

– Ma se ci sei stato anche tu.

– Sì, sì, ma di sera, di notte. Non è mica la stessa cosa – scuoteva la testa incredulo.

– Ti invidio però – aggiunse. – Hai uno sguardo che non ti ho mai visto. Sembri un altro.

– È proprio questo che ti volevo dire. Non ho mai provato niente di simile.

– Carol – mormorò. – Chissà se vuol dire la stessa cosa. Carola, in italiano è il nome di una danza medievale. Mi sembra già di sentire i cembali.

– Smettila! – feci io, infastidito.

Giovanni, che abitava sopra di me e aveva il padre in banca, non lavorava, studiava all'università. Avevamo fatto le elementari e le medie insieme ed eravamo amici-amici. Per anni c'eravamo visti tutti i giorni e avevamo condiviso ogni cosa. Pensieri, parole, sogni, le prime ragazzine.

Poi, io non potevo certo continuare a studiare. A casa, non dico il pranzo con la cena, ma il cappotto, quando serviva, e le scarpe, quando si rompevano, si faceva fatica a farle saltar fuori. Lo stipendio di mio padre era quello che era. Bidello alle elementari, l'ultimo degli ultimi. Eppure anche quel posto di bidello se l'era dovuto sudare. Prima, aveva fatto un po' di tutto.

So che era arrivato dal paese con una valigia con lo spago, e la mamma col pancione. Era una storia che non si raccontava. E al paese, non ci tornava mai. Una storia brutta, di sofferchieria, di mio padre che si era ribellato, che non l'avresti detto tutto quel coraggio. Piccolo e mingherlino, non gli davi una lira. Non andava neanche in chiesa, ma questo prete lo aiutò lo stesso, per un senso di giustizia. E ci toccò scappare, io dentro al pancione della mamma. Che lei sì, a guardarla, avresti detto subito che era coraggiosa e non avrebbe mai sopportato un'ingiustizia. Aveva uno sguardo fiero e occhi neri, vellutati, da saracena. Troppo bella per mio padre, ma lei se ne era innamorata perché era buono e onesto.

Erano poco più che ragazzi quando si erano sposati, ma si conoscevano da sempre. Lei, a dire il vero, non se lo filava più di tanto e lui si accontentava di guardarla da lontano. Lui,

mio padre, era orfano di entrambi i genitori. Morti di tifo, mi pare, o di un'altra malattia della miseria. Dall'orfanotrofio lo aveva tirato fuori una vecchia zia non sposata. Buona come il pane, o piuttosto, come i dolci che sfornava. Perché aveva messo su, visto che era rimasta zitella, un piccolo laboratorio di pasticceria. E bastava a se stessa e a quel piccolo nipote che si era portato in casa: non poteva sopportare che rimanesse abbandonato in orfanotrofio.

Era alta, segaligna, burbera, a sentire la mamma. Ma per il nipote stravedeva. Quando capì che di studiare non ne voleva sapere o non ce la faceva, lo aiutò a trovare un lavoro. Era in buona con un parroco della chiesa che frequentava e gli chiese aiuto. Un orfano è un orfano e il lavoro saltò fuori.

Al macello comunale, come aiuto del guardiano, o inseriente, o uomo di fatica. Non un granché, certo, ma un posto sicuro, del Comune. Il macello del paese lavorava parecchio perché serviva i paesini più piccoli tutto intorno. C'era un grande andirivieni di bestiame per la macellazione, la marchiatura, le monte. Grandi greggi di pecore e capretti, manzi e vitelli. E muli e bardotti per lavorare nei campi.

Il custode, don Liborio, per come capivo da mia madre, a spizzichi e bocconi, aveva preso a benvolere mio padre. E lui, del resto, lavorava duro e non si tirava mai indietro. All'orfanotrofio aveva imparato che nessuno ti regala niente, e dalla zia che bisogna rigare dritto ed essere sempre a posto con la coscienza.

Spesso lavoravano fino a tardi la sera e dopo un po' don Liborio cominciò a chiamarlo anche di notte. Tanto che mia madre aveva un po' paura a rimanere da sola. Ma questo non era niente. Il fatto è che, di notte, il bestiame entrava e usciva senza controlli. Macellavano clandestinamente e c'era tutto un giro di gente che ci si arricchiva. E i più piccoli prendevano le briciole. La prima volta a mio padre dettero uno schienale e delle trippe e lui pensò che fosse un premio, un regalo per lo straordinario. Quando invece capì come andavano le cose e il perché di quelle regalie si fece scuro. Volle parlarne

con mia madre e lei, che aveva capito da un pezzo, rimase in silenzio perché sapeva come la pensava lui, lo lasciò andare persino dal parroco. A suo modo, mio padre si confessò.

Il vecchio prete disse e non disse. Si capiva che voleva evitare guai alla coppia e cercò di essere evasivo, di trovare una giustificazione. Ma mio padre si ricordava dell'orfanotrofio e dei salesiani. Lì aveva imparato che si rispettavano le regole. E se sgarravi venivi punito.

Parlò con don Liborio, il custode, che sulle prime non capì. Pensò che mio padre ci volesse guadagnare e che volesse tirare sul prezzo. Si mostrò guardingo, ma accondiscendente. Poi, quando capì che l'onest'uomo faceva sul serio, non si scompose più di tanto.

– Stai tranquillo – gli disse – io sono con te. La faccenda la sistemiamo.

E mio padre ci credette. Corse a casa a raccontarlo a mia madre, che impallidì e fu sul punto di svenire. Passarono pochi giorni e una sera mio padre non tornava. Si era fatto tardi, mia madre corse a cercarlo. Il macello era un po' fuori del paese e la strada era buia, rischiarata appena da una mezza luna sbocconcellata. I vitelli, ammassati nei recinti, muggivano per chiamare le madri.

Erano in tre, grandi e grossi, e lo avevano messo in mezzo. Ma mia madre arrivò gridando e li fissò dritto negli occhi, senza paura. La guardarono stupiti e rimasero per un po' in silenzio strusciando i piedi per terra. Poi voltarono lentamente le spalle e se ne andarono. Mio padre era ammutolito. Lei cercò di rincuorarlo e andarono dal prete.

– Stanotte dormite qui. Ma domattina dovete partire, di corsa.

Spiantati e trapiantati a Firenze. Perché a Firenze, non lo so. Misteri della Chiesa. E meno male che ci chiamavamo Donati, che sembrava toscano. Sennò, sai le prese in giro a scuola. Da Arezzo in giù erano tutti marocchini. E le ragazze con te non ci parlavano, neanche le più brutte. Insomma, soldi a casa non ce n'erano e bisognava portarne, non pren-

derne. Anche perché dopo un po' arrivò Tommasino e con lui non si scherzava, doveva avere il meglio del meglio. Tutti d'accordo, anch'io, benché all'inizio fossi un po' geloso di quel fratellino piombato fra capo e collo, senza preavviso. Ma la mamma una mattina di domenica venne a svegliarmi col caffè. Mi guardò per un po' in silenzio.

– Tu sarai sempre il mio Francesco – sussurrò poi, ravviandomi il ciuffo arruffato dal sonno.

Sapeva sempre cosa dire e cosa fare. Si mise a cercare lavoretti che fruttassero qualcosa. Uncinetto, collane, giocattolini, una gran confusione ma poco guadagno. Così mi misi a giro anch'io e cominciai a scapicollarmi per le agenzie. Mi mandavano alla posta, al comune, in tipografia per prendere i pacchi di depliant, all'azienda autonoma per i permessi. Tutte le cose rognose che nessuno voleva fare.

Il mio amico Giovanni, invece, continuò a studiare: ginnasio, liceo, università. E a poco a poco i nostri rapporti si diradarono. Ma il legame che si era creato era troppo forte. Potevamo stare mesi senza vederci. Ciao, ciao, incrociandoci di corsa sulle scale. E poi, se di nuovo ci si parlava, ci si ritrovava subito. Amici.

– Ti darò le chiavi – disse in tono deciso e sincero.

Io, malgrado la nostra amicizia, non avevo avuto il coraggio di chiedergliele, perché sapevo che Giovanni non era il solo a decidere. Quelli che potevano si mettevano insieme in tre o quattro e riuscivano a mantenersi un pied-à-terre in centro. Lo «scannatoio» si chiamava, con espressione elegante. Ci volevano comunque tanti soldi e pochi potevano permetterselo.

I venditori del Porcellino, per dire, che non facevano nessuna fatica, né a guadagnare, né a rimediare. Si guadagnava bene a vendere borse e portafogli al mercato del Porcellino o a San Lorenzo. E durante la stagione le straniere gli cascano in bocca fra un portafoglio e una cintura in vera pelle. Loro potevano di sicuro. Ma di sicuro non facevano una gran

vita. Dovevi fare e disfare l'esposizione sul carrettino del mercato tutte le mattine e tutte le sere. E dovevi dire sempre di sì ai padroni, certi buzzurri da non poterci neanche parlare. Secondo me, eri una specie di schiavo. Ma i soldi erano tanti. E tanti riuscivano anche a sgraffignare in quel bailamme di borse e borsette. Non c'erano mica inventari. I padroni, che a far le somme ci arrivavano, andavano a occhio. E forse lo mettevano nel conto. Del resto i soldi, o te li guadagnavi, o te li dava papà. E infatti l'altra categoria di scannatoio, più sofisticata, era quella degli studenti, come Giovanni.

– Non mi ringraziare – tagliò corto affettuosamente.

E io corsi via, senza ringraziarlo davvero.

Ci andai prima da solo a fare un sopralluogo e detti una pulita e una sistemata. Le americane non erano come noi, ci tenevano a certe cose. Poi fregai a casa un paio di lenzuola ricamate in un cassone che sapevo io. Chiesi consiglio a Davide, che era più grande e se ne intendeva. E preparai una cena fredda, con candele e tutto, come nei film.

Diedi fondo ai miei risparmi e andai in un negozio di lusso, dietro al Duomo. Tutto stava in bella mostra sui banconi e nelle vetrine e l'aria era satura di odori e aromi esotici. I commessi avevano camici immacolati e mi guardavano senza vedermi. Probabilmente pensavano che mi avesse mandato qualcuno. Ma non mi feci mettere sotto. Li feci trottare. Caviale, grigio. Salmone, affumicato a legna, scozzese, selvaggio. Burro, danese. E champagne, Piper Heidsieck.

– Nient'altro, signore? – spiccicò finalmente il gastronomo officiante.

– No. Grazie, caro.

Carol si inventò una gita a Siena con l'università e passammo la prima notte insieme. Fra ragazzi la sfida era su quanto si poteva durare. Ma con Carol non c'era sfida. Durò ventiquattr'ore filate e avrebbe potuto continuare quarantotto, novantasei, all'infinito. I momenti più belli erano quelli della tenerezza. Le carezze leggere, le parole dolci, inventate

li per lì, e sussurrate piano all'orecchio. La lingua sui capezzoli color miele, i baci prolungati fra le cosce morbide, alla sorgente umida del piacere. Aveva labbra segrete, umorose e turgide, che non mi stancavo di baciare. A volte mi fermava afferrandomi ai capelli, come se non potesse resistere.

– Mi piace, sai – mormorava, abbandonandosi nuovamente.



Cinque mesi volarono. Giovanni mi lasciò spesso la chiave e io mi sentivo dentro una nuvola ovattata. Era come se la vita e il lavoro avessero perso tutti gli spigoli. Tutto liscio, rotondo, morbido. Ci vedevamo ogni giorno e a qualsiasi ora. Appena potevamo. Spesso lei veniva a prendermi alla fine della giornata e andavamo a Boboli, in un nostro angolo segreto fra siepi di bosso. Era stranamente silenziosa. Non mi guardava.

– Cosa c'è? A cosa stai pensando?

– A John Andrew Maxwell Jr.

– E chi è? – chiesi sorridendo.

Mi guardò senza rispondere al mio sorriso. Poi volse il capo.

John Andrew Maxwell Jr. venne a prendersela a giugno, alla fine del semestre. Era alto e biondo, come lei. Per San Giovanni andai alla partita di calcio in costume in piazza della Signoria. Quando squillarono le chiarine mi si accapponò la pelle. Li scorsi da lontano, al sole sugli spalti. Lui le cingeva le spalle affettuosamente e lei lo guardava. Sorridendo, immagino. Da lontano non si riusciva a vedere.

Mi buttai nel lavoro. Per un po' non ci furono americane, né inglesi, né francesi. Niente di niente. Mi alzavo alle sei di mattina e scarpinavo fino a sera tardi. Così dopo la Mariachi Tours arrivai su su, fino alla Universal Travel. Roba chic, sui lungarni. Tre stanze e una gran vetrina d'angolo. Cotto per

terra, aria condizionata e il bancone di granito rosa. Ma io sempre in giro col berrettino, col fregio d'oro e tutto. Però mi dava un gran fastidio lo stesso e non vedevo l'ora di togliermelo.

## CAPITOLO II

Ero andato a Santa Maria Novella per un servizio limousine. Voleva dire che era gente in grana e si andava a prenderla col Mercedes lungo e l'autista per portarli in albergo. La solita coppia di americani di una certa età, con molta voglia di spendere. Bisognava portarli al Grand Hotel. La differenza fra agenzie tipo Mariachi e la Universal era proprio questa. Quelle lavoravano solo coi gruppi e battevano alberghi di terza, la Universal non andava mai più giù della seconda e aveva molta clientela individuale, da alberghi di lusso.

Arrivarono col rapido da Roma e lo vidi subito che non erano la solita coppia di americani. Lui sì, era di una certa età, avrà avuto i suoi sessant'anni. Ma aveva una nuvola bianca di capelli e un fisico poderoso da attore hollywoodiano. Anche la voce aveva da attore, scolpita e profonda. E parlava piano, come le persone abituate a comandare.

Lei. Lei, non riesco a trovare le parole. Era avvolta da un vaporoso vestito azzurro e portava un leggero cappello a larghe falde di un colore più chiaro. Evitai di guardarla mentre li salutavo e gli facevo strada verso l'automobile. Lei si chinò lievemente per entrare in macchina e si tolse il cappello con un gesto ampio e deciso. Aveva capelli neri, corvini, corti intorno al viso dalla pelle candida. E uno sguardo azzurro, morbido e cupo, stretto da alti zigomi orientali. Taceva, guardandosi intorno con un sorriso lieve sulle labbra tumide, appena imbronciate. Era troppo bella, troppo ricca: molto più giovane di lui, per un momento sperai fosse la figlia.

– My wife is tired – disse la voce impostata. – Mia moglie è stanca.

E capii che davvero non dovevo neanche guardarla. Mi rifugiai nel mio ruolo e mi misi a chiacchierare di tutto, seduto vicino a Mario che guidava lentamente verso il Grand Hotel. Lei guardava distrattamente fuori dal finestrino e lui accennava un sorriso di cortesia alle mie battute. Io avevo tutto un repertorio collaudato sul breve tragitto. Erano battute a colpo sicuro, snocciolate fra un'informazione e l'altra, per rompere il ghiaccio e risultare simpatico.

– Vorremmo conoscere bene la città, non da turisti – mi interruppe lui con noncuranza. – Avremmo bisogno di qualcuno che ci accompagni in giro, che ci faccia vedere le cose importanti.

– Certo. Posso chiedere in agenzia. Se vuole, la richiamo più tardi.

Mario aveva accostato all'ingresso e il guardaportone in divisa aprì lo sportello dalla parte di lei. Io scesi in fretta e aprii l'altro sportello.

– Se vuole darmi i passaporti, Mister Romey, faccio io.

C'era Davide alla reception e gli feci dare la suite reale sull'Arno.

– La chiamerò senz'altro più tardi, Mister Romey.

Aspettai che salissero sull'ascensore e li salutai con un leggero inchino del capo, nascondendo il berretto dietro la schiena. Passai velocemente da Davide.

– Novanta in tutto – mi disse sorridendo, mentre metteva a posto i passaporti. – Sessantadue lui e ventotto lei. Si chiama Rosario.

– Ma è un nome da uomo!

– No, no, carino. Lo dovresti sapere, per gli spagnoli e i sudamericani è da donna: la Madonna del Rosario.

Con Davide ci si capiva al volo. Eravamo amici, vicini di casa fin da piccoli. Lui abitava al Carmine, proprio in piazza. Il padre aveva un negozietto e vendeva le bombole del gas.

Ma Davide era troppo in gamba per stare nel negozietto. Non so neanche se aveva finito le medie, era d'un paio d'anni avanti a me. So che era sveglio, parlava benissimo quattro lingue, oltre all'italiano. Inglese, francese, tedesco e spagnolo, tutte imparate sul campo, a orecchio, ognuna con l'accento giusto. E aveva cominciato una carriera fulminante che non si sapeva dove sarebbe finita. Dopo pochi mesi di pensioni e alberghetti, era entrato al Grand Hotel e stava alla reception.

– Vai, Francesco! – mi sussurrò ironicamente mentre uscivo.

Raggiunsi Mario che era già al volante. Rimise in moto e si avviò verso ponte Vecchio. In silenzio. Non gli strappavi mai una parola in più, a Mario.



Zoppi, il dottor Zoppi, era il direttore, il padrone, tutto. La Universal Travel era sua e decideva tutto lui. Era sui quaranta, non molto alto, né bello né brutto, ma sprizzava energia. Era sempre all'erta su qualsiasi cosa e sentivi che sapeva dove voleva arrivare. Non si tirava mai indietro su nulla. Quando c'era stata l'alluvione, nel '66, la Universal era stata sommersa da metri d'acqua. La sede stava sul lungarno, vicino a ponte Vecchio, il fiume aveva rotto proprio lì davanti e non c'era stato scampo.

Io lo so bene, quella sera ero stato a cena fuori. Erano tutti dipendenti del Grand Hotel e mi aveva invitato Davide. Al ritorno pioveva a dirotto e l'Arno era grosso. Sforava quasi ponte Vecchio e c'era un sacco di gente preoccupata a guardare. Davide si fermò con la Cinquecento su ponte Santa Trinita e scendemmo a guardare l'acqua gialla di fango che mugghiava.

Se vi capita di vedere delle foto dell'alluvione, fateci caso. Su ponte Santa Trinita c'è solo una macchina ferma e due che guardano dalla spalletta. Siamo noi. Mi ricordo che mi sembrò strano che ci fossimo solo noi due. Poi capii che eravamo due bischeri. L'Arno aveva rotto di qua e di là ed eravamo intrappolati. Dopo un po' l'acqua tracimò su ponte Vecchio e dette una bella sgrullata alle botteghe degli orafi. Per fortuna l'arcata di Santa Trinita era più alta e il fiume restò sotto, quasi a pelo. Devo dire che non ce la prendemmo più di tanto. Davide aveva portato via una bottiglia di whisky e passammo la notte a scolarcela e a fumare e a sparare cazzate.

Insomma, il giorno dopo, col fango alto venti centimetri, erano tutti lì a piagnucolare e a guardarsi intorno. Zoppi no. Zoppi trovò subito stivali di gomma e guanti e pale. E li mise a spalare e a cercare di salvare il salvabile. Io lo conobbi così. Passavo di lì per tornare a casa, di là d'Arno, e li vidi tutti a darsi da fare. Uno coi capelli rossi, era Luciano, stava buttando dei registri zuppi d'acqua e di fango.

– Ma se servono, forse si possono recuperare – buttai lì come se niente fosse.

Ero appena passato dalla Biblioteca Nazionale, un altro punto dove l'Arno aveva rotto di brutto, e avevo visto che salvavano proprio le carte e i libri. Io, dopo un po', me l'ero filata. Io stavo da quest'altra parte, con quelli che dovevano esser salvati.

– Che ne sai tu? – fece Zoppi, burbero, da lontano.

– L'ho appena visto fare alla Nazionale. Si mettono dei fogli asciutti fra quelli bagnati, cercando di non romperli. E piano piano l'acqua si asciuga. Il fango si fa polvere e viene via anche quello.

– Fammi vedere che sai fare.

Gli diventai simpatico. E quando l'agenzia riaprì, gli chiesi se potevo restare. Veramente farfugliavo, ero emozionato, non avevo il coraggio. Il bancone di granito, tutte quelle scrivanie nuove nuove, le vetrine sul lungarno mi avevano messo in soggezione. Mi sembrava di essere fuori posto, il parente povero, con la mia giacchetta un po' lisa e i pantaloni stazzonati. Ma lui non ci aveva fatto caso e mi aveva messo a mio agio. Ci sapeva fare quando voleva. Di assunzione non se ne parlò neanche. Ma durante la stagione mi pagava bene, a giornata. Diecimila al giorno non le avevo mai viste.

– Dottor Zoppi, vogliono non una guida, ma un assistente personale, uno che li accompagni e gli spieghi le cose. Non sanno per quanto tempo perché non sanno quanto staranno. È gente che viaggia così, piena di soldi. Potrei farlo io – dissi tutto d'un fiato.



– E già. E i trasferimenti? I *transfer*, come dici tu, chi me li fa?

Armeggiava con un sigaro e mi guardava da dietro la scrivania. Io stavo in piedi, col berretto in mano.

– C'è Roberto. Quello è sempre disponibile, di giorno e di notte. Ed è bravissimo.

– Fai il direttore adesso?

Faceva il burbero, ma era d'accordo. Voleva solo tenermi un po' sulla corda.

– E poi, tu che ne sai di Firenze? I monumenti, i musei, non è roba per te. Ci son le guide apposta, quelle autorizzate, col patentino. Se ci mando te, mi denunciano.

– Io sono mesi che studio. Mi son comprato tutte le guide in inglese e le so a memoria. Ma poi, gliel'ho detto, non vogliono una guida – provai a correggere il tiro. – Vogliono uno che li accompagni, che gli faccia conoscere davvero la città. Non da turisti, l'ha detto lui, Mister Romey.

– Una roba così gli costa più di centomila al giorno, con la macchina e tutto.

– Li richiamo e glielo dico. Ma secondo me, non c'è problema. Anzi, gli dirò centoventi. C'è una cosa, però – esitai.

– Devo chiamarti Però, c'è sempre un però – sorrisi sotto i baffi.

– Il berretto, non lo porterei. Non lo voglio, non serve.

Mi guardò e si fece quasi serio.

– E va bene, signor Francesco. Siamo soci. Tu me li spremi bene bene, ristoranti di lusso, shopping a via Tornabuoni, e io ti faccio lasciare il berretto. Tu, naturalmente, prendi le tue solite diecimila al giorno.

– Dottor Zoppi!

– Vai, vai, prima che cambi idea.



Firenze è una manciata di case, chiese e palazzi. Per quello che ne so io, è una delle città più ricche d'arte al mondo, ma è piccola. Il centro te lo giri a piedi e dopo qualche giorno sai sempre dove sei. Anche le facce, dopo un po' son sempre le stesse e sembra di stare in un grande paese.

Io abitavo di là d'Arno, fra via delle Caldaie e Santo Spirito, dietro borgo Tegolaio. E, da quando la Vespa m'aveva lasciato per la vecchiaia, andavo a gambe. Del resto era tutto lì. Anche arrivare al punto opposto, a San Marco, ci mettevi poco, un quarto d'ora, mezz'ora se te la prendevi comoda. Se poi dovevi andare a Fiesole, in giro la sera, trovavi sempre qualcuno con la macchina. Dividevi la spesa per la benzina e non c'erano problemi.

Coi clienti c'erano le macchine di servizio. La Lancia o il Mercedes, lungo o corto, a seconda dell'importanza, e Mario al volante. Mario, l'ho detto, non spiccicava una parola. Non era il suo mestiere. Io, invece, mi sedevo davanti, girato di tre quarti, e attaccavo a parlare. Mezz'ora, un'ora, due ore, quello che ci voleva. Era il mio mestiere.

Devo dire che un po' preoccupato lo ero. Era la prima volta che facevo l'accompagnatore, se non la guida. Ripassai accuratamente per due notti e di giorno mi feci un giro per controllare il terreno. Per le piazze e nei musei c'erano le guide vere. Quelle col patentino, il distintivo e tutto, che se ti vedevano a spiegare, ti guardavano con commiserazio-

ne. Come a dire, «Vabbè stavolta non ti denuncio, sbrigati a snocciolare le tue cazzate e togliti dalle palle».

Mi ero preparato tutto un percorso in testa, mettendomi nei loro panni, di gente che vedeva Firenze per la prima volta. Lo ripassai mentalmente molte volte. Poi, la sera prima, andai al cinema. Un vecchio film di Totò, per rilassarmi e farmi quattro risate. Quello in cui a un certo punto lui vendeva la fontana di Trevi a un turista italoamericano. Il compare era quell'attore napoletano che gli faceva da spalla, ma in questa scena parlava con un finto accento fiorentino. «Vo via ingrullito!» Da pisciarsi addosso.

Insomma, avevo preparato tutto per bene e l'indomani gli feci scoprire la città piano piano. Da piazzale Michelangelo, anzitutto, perché la vista è bellissima e si ha subito un'idea dell'insieme. La cupola di Santa Maria del Fiore, imponente e armoniosa, con accanto il campanile di Giotto. Il lungo fianco gotico di Santa Croce, la torre elegantissima di Palazzo Vecchio. Il breve corso sinuoso dell'Arno, coronato dal profilo di ponte Vecchio. Fiesole, monte Morello, i ciuffi di nuvole candide contro il cielo azzurro.

L'inglese mi veniva fuori bello liscio. Con che accento non saprei. Le cose da dire erano tante. La memoria mi aiutava. Non è che leggessi molto, tempo non ne avevo. Ma avevo una memoria fulminante. Quando leggevo una pagina, se avevo cura di rileggerla un paio di volte, mi si stampava nella testa. E se pensavo, appunto, a piazzale Michelangelo, mi veniva fuori la paginetta, con la sua brava introduzione e l'elenco dei monumenti che si potevano vedere dalla terrazza.

Erano interessati, lei più di lui. Faceva domande, sempre a proposito. Poi li portai al Duomo e al Battistero. Sulle porte, specie su quella del Paradiso, del Ghiberti, sapevo tutto e feci un figurone. Quando fu ora di pranzo, dissi a Mario di portarci alle Cave di Maiano. Così eravamo sulla strada per Fiesole, nel pomeriggio.

I toscani, i fiorentini, quelli veri, da generazioni, son tosca-

nacci e non si fanno impressionare da nessuno. Ma a vedere questa coppia, lui torreggiante con la sua nuvola di capelli bianchi, lei silenziosa e sorridente nella sua elegante bellezza, rimanevano soggiogati. E c'era sempre il tavolo migliore, la vista riservata, l'attenzione particolare.

Volevano che sedessi al tavolo con loro, ma non potevo lasciare Mario da solo. Ci sarebbe rimasto male. E poi, io non ce l'avrei fatta a stare a tavola senza poterla guardare. Sarebbe stato troppo. Dopo pranzo non li feci scarpinare. Gli feci fare un bel giro, stravaccati in limousine, e parlai poco. Fiesole, Vincigliata, Settignano, erano incantati. A dire il vero, faceva impressione anche a me. La stradina tortuosa che si inerpica fra i pini, i filari di cipressi sulle creste morbide, i profili discreti delle antiche ville nascoste fra gli alberi. Sembrava di star dentro a una serie di quadri. E non si capiva qual era il più bello.

I giorni dopo, Palazzo Vecchio, gli Uffizi, il Bargello, l'Accademia. Uno per volta, con calma, per non frastornarli. E poi San Frediano, il Carmine e Santo Spirito. Al Carmine mi imbrogliai e impapocchiai parecchio. Col Masaccio, Masolino, Lippi e l'incendio feci una gran confusione e non ci fu verso di venirme a capo.

Mi rifeci con Ferragamo. Ormai lo sapevano tutti che aveva fatto le scarpe per Liz Taylor e Ava Gardner, Rita Hayworth e Orson Welles. Li trattarono da principi nel grande salone rinascimentale e venne Fiamma in persona a complimentarsi. E quando allungarono il piede sul cartone per la misura, si vedeva che erano un po' emozionati. Del resto era Firenze anche questo. Via Tornabuoni e dintorni per lo shopping di classe. Rivoire per l'aperitivo in piazza della Signoria. E a cena i tavolacci della Beppa, su per l'Erta canina, con due poveri disgraziati che suonavano la chitarra sotto la luna.

Li portai anche a San Lorenzo, a curiosare fra le bancarelle e nei negozietti di pelletterie. I ragazzi dei banchi se la mangiavano con gli occhi, ma facevano finta di niente per non darmi soddisfazione. Anch'io feci l'indifferente e li sa-

lutai con una strizzata d'occhio fredda, senza dargli troppa confidenza.

A pranzo andammo da Mario, proprio di fronte al mercato. Ci sedemmo sulle panche, vicino ai muratori schizzati di calce bianca sulle tute blu. C'erano i ceci cotti al forno e il baccalà alla livornese. Buono buono. Non la smettevano di mugolare e ci intinsero il pane nel sugo, come gli feci vedere io. Volevano sapere cos'era il lampredotto. E io ci provai a spiegarlo, ma non so se il mio inglese ci arrivava. Dopo tante tovaglie di fiandra e bicchieri di cristallo, mi sembrava si fossero rilassati.

Agli Uffizi lei si estasiò davanti alla Primavera di Botticelli e volle tornare indietro varie volte per rivederla. E di fronte al primo angelo di Leonardo, quello del Battesimo, della bottega del Verrocchio, si commosse. Devo dire che mi venne fuori bene. Gli recitai persino la paginetta del Vasari.

*– Acconciossi nella sua fanciullezza a l'arte con Andrea del Verocchio, il quale faccendo una tavola dove San Giovanni battezzava Cristo, Lionardo lavorò uno angelo, che teneva alcune vesti, e benché fosse giovanetto, lo condusse di tal maniera, che molto meglio de le figure d'Andrea stava l'angelo di Lionardo. Il che fu cagione ch'Andrea mai più non volle toccare colori, sdegnatosi che un fanciullo ne sapesse più di lui.*

E a lei, che l'italiano riusciva a capirlo, vennero gli occhi lucidi. Mi emozionai anch'io, a dire il vero, anche se non capivo bene il perché. Questa storia del Verrocchio che davanti al genio ragazzino si tira indietro e molla i pennelli. Be', insomma.

Lui no. Lui si vedeva che aveva la testa per altre cose. Ma era brillante, pronto, e aveva gusto per le battute. Al Bargello, davanti al David di Donatello, che a lei piacque di più di quello di Michelangelo, rimasero per un po' in silenzio.

– But David was a Jew – disse poi lui, piano, con quel timbro potente e sornione, come volesse sdrammatizzare. – David era ebreo.

– Certo – feci io, senza capire.

– Oh, Humphrey! – sorrise lei.

– Jews are generally circumcised – aggiunse ancora, vedendo che non capivo. – Gli ebrei, in generale, sono circumcisi.

– Sin prepucio – sussurrò lei, appoggiando leggermente la lingua fra i denti.

– Ah, certo! – sorrisi anch'io, finalmente. – Una licenza artistica. Un pisello cristiano.

Lei allungò la mano e sfiorò la spalla nuda della statua, come in una carezza. Io sentii la pelle d'oca sulla nuca e arrossii violentemente.

Erano giornate bellissime, terse, di fine settembre. Dopo Palazzo Pitti, li portai a mangiare a Pian dei Giullari. La vista sulle colline era davvero il massimo, quasi leziosa. Il poggio in declivio punteggiato dagli ulivi, un piccolo casolare col comignolo fumante e, sull'orizzonte delimitato dai cipressi, una villa rinascimentale.

Io mangiai con Mario, come al solito. Ma li raggiunsi al tavolo per il caffè. Sembravano particolarmente rilassati.

– Ecco, vorremmo una casa con una vista così. Un po' fuori città – disse lui dopo il solito caffè doppio, accendendo un sigaro.

– E chi non la vorrebbe, una casa così? – ribattei sciocamente.

– Dico sul serio. Mia moglie ed io abbiamo intenzione di stare un po' in questa città meravigliosa. E quindi vorremmo una casa, per potercela godere nel migliore dei modi.

– Ah, sì, certo. Scherzavo. Noi stessi in agenzia abbiamo tutta una serie di case che si affittano. Già arredate e tutto, anche il personale di servizio. Se vuole, me ne occupo.

– È proprio quello che volevo dire. Lei è la persona giusta. E poi, adesso ci conosciamo, avrà capito i nostri gusti.

Lei guardava fuori con quel suo profilo scolpito. E io non avevo il coraggio di ammirarla. Era un cigno nero, sontuoso e schivo. In confronto Carol, che ricordavo bellissima, era un variopinto anatroccolo.

– Faccia una lista e prepari le visite. Scelga lei, noi ne vediamo due o tre, non di più. Vogliamo concludere in una settimana, dieci giorni al massimo.

– Certo, certo. Domani stesso avrò una lista – dissi un po' concitato, cercando di recuperare la battuta infelice.

– Domani niente *visite* – sussurrò lei con quel suo strano accento sudamericano.

– Ci riposiamo – scherzò lui. – E la sera abbiamo un cocktail al Consolato. Sarà barbosissimo, pieno di vecchi. Se ha la lista, potrebbe venire anche lei. Così ne parliamo. Chieda di me, dica che l'aspetto.

– Ce l'avrò senz'altro.



Mi vestii col mio migliore vestito blu, il solo che avessi. Ma facevo la mia figura. Mi ero pettinato il ciuffo e avevo un'aria tracotante. Lo sapevo da come mi guardavano le ragazze quando ero in tiro.

Andare al Consolato americano per una festa, un cocktail, e non per prendere clienti, era da non crederci. Mi feci accompagnare da Mario col Mercedes corto, ma mi sedetti davanti per non esagerare.

– Come sto Mario?

– Senza berretto tu sembri un cliente – disse, spiccicando finalmente una frase intera.

All'ingresso c'era un marine o un marinaio o che so io. Aveva un berretto con una visiera lucida calata sugli occhi.

– My name is Francesco Donati, Mister Romey is waiting for me.

– Welcome, Sir – strascicò con un cenno della mano verso la visiera.

Salii su per lo scalone e un valletto in polpe mi introdusse in un grande salone affollato da gente di mezza età che parlava in un discreto brusio. Erano quasi tutti uomini, ma non vidi Romey. Anche lei non c'era. Un cameriere si avvicinò con un vassoio e presi un bicchiere a caso. Cercai di darmi un'aria disinvolta e mi guardai intorno in attesa di vederli arrivare da qualche parte.

Si trattavan bene gli americani, non c'è che dire. Era sicuramente un palazzo storico, di che epoca non saprei.

Un'iradiddio di saloni, salotti, salottini e arazzi e quadri alle pareti. Ma quelli veri, da museo. E dire che quando li avevan fatti, loro non c'erano neanche, se è vero che Colombo gli ha scoperto l'America nel Quattrocento, quasi Cinquecento. Ultimamente però si son presi tutto. E meno male che ci son quegli altri, i russi, che sono belli tosti, contadini. Sennò, altro che salotti e salottini.

Vidi da lontano Romey che veniva fuori da una delle porte laterali che davano sui fumoir. Volli avvicinarmi, ma lo vidi unirsi ad un gruppetto di invitati e mettersi a chiacchierare. Decisi di non disturbarlo. Presi un altro bicchiere e mi imbucai nel salottino dal quale lo avevo visto uscire. La parete di fronte era occupata quasi per intero da un'alta vetrata che dava sul lungarno.

– Anche tu in fuga?

C'era qualcuno seduto in una poltrona che non avevo notato.

– Veramente...

– Non vergognarti. Questi cocktail sono una palla bestiale.

Si sporse dalla poltrona sorridendo e mi tese la mano.

– Sono Robert J. Smiles. Bob, per gli amici.

Anche se era stravaccato sulla poltrona, si capiva che era molto alto dalle due lunghe gambe poggiate su un tavolino. Biondo, con un deciso profilo aquilino e una mascella forte, da vero yankee. Aveva anche l'accento, americano. Ma l'italiano era perfetto e certe espressioni addirittura toscane, fiorentine.

– Scusami se ti do del tu. So che a voi sembra un po' strano, ma noi siamo abituati così.

– Ah, per me! – replicai sorridendo. – Io sono Francesco. Francesco Donati.

– Sembri molto giovane per un'occasione come questa.

– Ma io sono qui per lavoro. Sto in un'agenzia di viaggi e un cliente mi ha invitato per parlare di una questione.

Mi guardava sorridendo, quasi volesse incoraggiarmi ad

andare avanti. Del resto io sono fatto così, se l'altro sta zitto, io parlo. Non sopporto il silenzio.

– Dev'essere una persona importante – dissi. – Si chiama Romey.

– Wow! La donna più bella del mondo!

– Io, veramente, parlavo del marito – precisai, arrossendo violentemente, come se mi avesse letto nel pensiero.

– Lo so, lo so. Sto scherzando. Il fatto è che da quando sono arrivati e la comunità li ha incrociati, hanno tutti la bava alla bocca.

– Di bella è bella – ammisi, con finta noncuranza.

Ero perplesso. Romey era uscito da lì, ma lui ne parlava come se non l'avesse visto.

– E lui è importante, hai ragione tu. È su Forbes, nella lista degli uomini più ricchi d'America.

– E tu? Anche tu mi sembri giovane per l'ambiente.

– Non credere, sono più vicino ai trenta che ai venti.

– Lavori al Consolato? – chiesi, nascondendo un moto d'invidia.

– Per carità! A dire il vero, ho fatto qualche lavoretto anche per loro. Ma sono qui per una borsa di studio. Una specie di vacanza – si prese una pausa per scuotere appena il ghiaccio nel bicchiere. Sembrava annoiato. – Faccio il traduttore e qualche volta anche l'interprete. Ho frequentato dei corsi di italiano in California, a Monterey, e c'erano delle borse per l'Università di Firenze. E, soprattutto, niente Vietnam!

– Be', complimenti alla scuola. Parli meglio di me – dimenticai l'invidia. Mi piaceva, questo yankee.

– Dovresti sentire mia moglie Alexandra. Ha preso l'accento fiorentino, parla tutto strasciato – disse ridendo.

– Devo andarla a prendere – aggiunse poi, guardando l'orologio. – Lei studia architettura. Si fa per dire, la facoltà è quasi sempre occupata.

Lo accompagnai attraverso il salone, tenendo d'occhio Romey, che aveva cambiato gruppo e continuava a chiacchierare.

– Vedere, mi hanno visto – strizzò l'occhio Bob. – Ma mi ha fatto piacere incontrarti. Dobbiamo rivederci una volta. Noi andiamo spesso all'Harry's per l'aperitivo, fatti vedere. Si combina. Se non ti stanno sulle palle gli americani, beninteso.

– Ma dai! – non sapevo che dire.

– Good luck!

Aveva un largo sorriso simpatico e sembrava sincero. Lo salutai con un cenno della mano. Tornai verso il salottino e sbirciai il lungarno dalla vetrata.

– Ha già visto mio marito?

Non l'avevo sentita arrivare. Aveva un vestito leggero, chiaro, un'acquamarina che annunciava l'azzurro profondo dei suoi occhi. La salutai con un breve inchino. Non riuscivo a spicciare una parola.

– Ha parlato con mio marito?

– No, non ancora – dissi, finalmente. – Non ho voluto disturbarlo. Mi sembrava impegnato.

La guardai davvero, tutta intera, per la prima volta. Era alta quasi come me, con due gambe lunghe, sottili ma tornite. Fra le pieghe morbide del vestito leggermente stretto in vita, si indovinava un corpo flessuoso e pieno. Suntuoso, pensai. Si accorse del mio sguardo e temetti di averla offesa.

– Ho portato la lista – dissi con tono servile.

Scelsero Villa Diana, a San Domenico di Fiesole. Una villa rinascimentale con un grande parco, pronta arredata di tutto, compresa una coppia cuoca-giardiniere e una cameriera tutt'fare. Gli costava al mese più di dieci volte lo stipendio di mio padre, ma loro non ci badavano a queste cose. Al ristorante o al bar lasciavano mance da mille lire, che qualche volta mi veniva voglia di fregare.

– La villa è dei marchesi Marcovaldi, un gioiello. La curano tantissimo, ci tengono molto. La affittano perché le case disabitate si rovinano. Non è che abbian bisogno. Hanno proprietà in tutta la Toscana, dal Dugento. Hai fatto un ottimo lavoro – concluse Zoppi, per darmi un contentino.

Mi mandò a prendere il contratto firmato. I marchesi Marcovaldi abitavano a palazzo Marcovaldi, naturalmente. Chissà cosa si provava ad abitare in un palazzo col tuo nome. Nell'androne più che una guardiola, c'era un corpo di guardia. Il capo, alto e secco, mi fissò in tralice.

– Su al primo piano, dal marchese Ferdinando.

Il corridoio era semibuio, freddo, disadorno. Ai lati si aprivano una serie di porte.

– Per la villa, villa Diana – dissi, titubante, ad una signora trafelata che mi veniva incontro.

– Sì, sì, il marchese Ferdinando.

La donna si fermò davanti a quello che sembrava l'ufficio principale e si fece da parte per lasciarmi passare. Anche l'ufficio era spoglio. Alle pareti bianche erano però appesi due grandi quadri cinquecenteschi. Una Venere al bagno e un Ercole, o qualcosa del genere.

Dietro un lungo fratino coperto di fogli era seduto un giovane, poco più grande di me.

– La Universal – mormorò, senza guardarmi, mentre cercava fra le carte.

Parlava a voce bassa e si muoveva lentamente, come se tutto gli pesasse. Aveva capelli neri ondulati, e un profilo aguzzo, ammorbidito da due grandi occhi, neri anch'essi. Tirò fuori una cartella azzurrina con su scritto *Villa Diana*.

– È tutto qui – sussurrò, quasi parlasse a se stesso – È inutile che controlli, sarà senz'altro a posto, ci ha pensato il ragioniere.

– E tu chi sei? – fece poi, quasi si fosse accorto all'improvviso della mia presenza.

– Francesco. Francesco Donati.

– Dei Donati...

– No, no – lo interruppi. – Lavoro alla Universal, mi ha mandato il dottor Zoppi per il contratto.

– Ah, certo – disse sorridendo. – Io ci capisco poco, sai, di queste cose. Me ne occupo in maniera ridicola. Ma mia sorella, Violante, ci tiene. Dobbiamo «tenere le redini», dice.

Aveva un tono sincero, complice, come se la giovane età ci affratellasse di diritto.

– E tu cosa fai, esattamente? – chiese, con lo stesso tono di complicità.

– Mah, un po' di tutto. Adesso, per questa coppia, i Romey, ho organizzato io ogni cosa: visite, ristoranti, shopping. Quando mi capita di lavorare così mi piace, «tengo le redini» – conclusi, sorridendo.

– Questa è buona! – esclamò, scoppiando in una vera e propria risata. Poi si fece serio e mi fissò per qualche istante.

– Ma non ti piacerebbe cambiare, fare qualcosa di più interessante?

– Dipende – dissi, senza capire dove voleva arrivare.

– Io, te l'ho detto, qui ci capisco poco. Avrei bisogno di qualcuno che mi desse una mano. Ma uno giovane, sveglio. Come te – concluse, vedendo che non capivo.

– Ma, io non so, non saprei. Ho sempre lavorato coi turisti.

– Si vede che sei sveglio e impari presto. Qui, o sono vecchi barbogi, come il ragioniere, o se ne infischiano. Come mio fratello, che spende, spende e non conclude nulla. Dice che vuol fare il giornalista.

– Per me... – non sapevo che dire.

– Senti, pensaci e riparliamone. Vienimi a trovare nei prossimi giorni, quando mi riporti il contratto.

– Signor marchese, è arrivato il fattore di Grassina.

La signora di prima, sempre più trafelata, si era accostata alla soglia e aspettava con uno sguardo interrogativo.

– Fallo accomodare. Ti accompagno – disse poi, alzandosi.

Mi precedette lungo tutto il corridoio e si fermò sul pianerottolo che dava sulle scale. Mi porse la mano con un sorriso.

– Ti aspetto, allora.

La sua mano indugiò sulla mia, come in una involontaria

carezza. Mi sentii avvampare fino alla punta delle orecchie e abbassai lo sguardo, imbarazzato.

– Ciao, ciao – farfugliai, correndo giù a testa bassa.

Quando vennero a firmare il contratto in agenzia c'era Zoppi. E lui e Romey divennero subito amici. Zoppi era inarivabile, da questo punto di vista. Quando voleva, sapeva sedurre chiunque in pochi minuti. Si profuse in complimenti e tirò fuori un inglese perfetto, con una dizione americana da annunciatore radiofonico. Li invitò a cena, da Sabatini. Snocciolò disinvoltamente due o tre battute che non riuscii a capire. Anche lei rise di gusto. Non l'avevo ancora vista così rilassata e mi sorpresi a guardare Zoppi con invidia gelosa.

– Francesco ce l'ha messa tutta – disse, per non escludermi del tutto.

– Certamente – ribadì Mister Romey. – Ci ha fatto trovare esattamente quello che volevamo.

– È bravo, è bravo – continuò Zoppi. – Da oggi basta andare in giro per stazioni. Lo mettiamo al banco.

Io rimasi senza parole e quando andarono via, volli ringraziarlo.

– Dottor Zoppi, io...

– Lo so, lo so, non ti sprecare. Anch'io ho cominciato col berrettino, o quasi. Ad ogni modo, adesso sei in pianta stabile, al bancone.

– Da subito?

– Da subito. Certo, hai bisogno di una sistemata. Vai da Pancaldi, a nome mio. Fatti dare un bel grigio chiaro, a due bottoni, e un paio di camicie azzurre, a righine.

– E non fare quella faccia – aggiunse, vedendomi perplesso. – Ho detto «a nome mio». Fai mettere sul mio conto. Vorrà dire che è una specie di extra sul lavoro con gli americani.

Il bancone alla Universal Travel, vetrina sul lungarno, con una grisaglia di Pancaldi e gemelli d'oro ai polsini. Non sapevo che dire.

Stavo per andare e mi sembrava di essere diventato più alto e più forte.

– Aspetta – disse ancora Zoppi, tirando fuori una busta dal cassetto. – Questa l'ha lasciata Romey per te. Ci tiene molto a ringraziarti. Sei stato bravissimo, te l'ho detto.

Presi la busta con le mani che mi tremavano. Avevo un turbinio per la testa e non so neanch'io cosa avrei voluto trovarci. Riuscii ad aprirla mentre Zoppi mi guardava di sottocchi. Dentro c'erano cinque biglietti da diecimila, nuovi, perfetti, come se li avessero stirati. Erano un sacco di soldi, certo. Ma mi arrivò come uno schiaffo sul viso, che avevo già rosso di mio per l'imbarazzo.

– Vai, vai – fece Zoppi, che aveva capito. – Muoviti, sennò Pancaldi ti chiude.

Uscii senza aprir bocca. Comunque, al bancone c'ero arrivato. Dal marchese Ferdinando ci mandai Luciano con una scusa. Era pane per i suoi denti.



## NOTE SULL'EDIZIONE

*L'angelo di Leonardo*  
di Paolo Passanisi

Editing	Giulio Milani Dario Rossi
Impaginazione	Giada Perini
Correzione delle bozze	Dario Rossi
Promozione e distribuzione	PDE Italia

*La nuova casa editrice Transeuropa ha sede dal 2005 a Massa, in Toscana, ed è stata (ri)fondata da Giulio Milani e Marco Rovelli. Al momento in cui questo libro va in stampa la nostra compagine è così composta:*

Direzione editoriale e amministrativa	Giulio Milani
Direttore collana Narratori delle riserve	
Direttore collana Margini a fuoco	Marco Rovelli
Direttori collana Girardiana e La realtà umana	Pierpaolo Antonello Giuseppe Fornari
Direttori collana Differenze	Gianni Vattimo Santiago Zabala
Direttori collana Nuova poetica	Andrea Afribo Alberto Casadei (coordinatore) Guido Mazzoni Laura Pugno Gianluigi Simonetti
Direttore collana Istruzione	Gabriel Del Sarto
Segreteria di redazione	
Responsabile corsi	
Art director	Floriane Pouillot
Direttore collana Graphic	Massimo Montepagani
Ufficio stampa Torino	Demetrio Paolin
Milano	Clara Collalti
Segreteria di edizione	Dario Rossi
Redazione	Giada Perini Sabrina Morabito

*Per comunicare con la casa editrice:*

*info@transeuropaedizioni.it*

*Per seguire le nostre attività:*

*www.transeuropaedizioni.it – www.facebook.com/transeuropa*

*La nostra sede: via Alberica 40, 54100 Massa – Toscana, Italy*

*Transeuropa, il nuovo per tradizione*

## COLLANA NARRATORI DELLE RISERVE

### VOLUMI PUBBLICATI:

1. Aa.Vv., a cura di G. Milani e M. Rovelli, *I persecutori*
2. Fabio Genovesi, *Versilia rock city* (3<sup>a</sup> ed.)
3. Giuseppe Catozzella, *Espianti* (2<sup>a</sup> ed.)
4. Elio Lanteri, *La ballata della piccola piazza* (2<sup>a</sup> ed.)
5. Demetrio Paolin, *Il mio nome è Legione*
6. Aa.Vv., a cura di G. Milani, *Over-Age. Apocalittici e disappropriati*
7. Franz Krauspenhaar, *L'inquieto vivere segreto*
8. Stefano Amato, *Le sirene di Rotterdam*
9. Pier Vittorio Buffa, *Ufficialmente dispersi*
10. Riccardo De Gennaro, *La Comune 1871*
11. Andrea Tarabbia, *La calligrafia come arte della guerra*
12. Roberto Pusiol, *Ritratto di Edi Tonon Gerontoléscente*

### VOLUMI IN USCITA:

14. Fabio Guarnaccia, *Più leggero dell'aria* (settembre 2010)
15. Tore Cubeddu, *Cheese House* (ottobre 2010)

## COLLANA MARGINI A FUOCO

### VOLUMI PUBBLICATI:

1. Giulio Milani (a cura di), *Mario Rigoni Stern, Hermann Heidegger. Ritorno sul fronte*
2. Giulio Milani (a cura di), *Storia di Mario. Mario Rigoni Stern e il suo mondo*
3. Marco Rovelli (a cura di), *Con il nome di mio figlio. Dialoghi con Haidi Giuliani*
4. Stefano Amato, Fabio Genovesi, Franz Krauspenhaar, *Guida letteraria alla sopravvivenza in tempi di crisi*
5. Giulio Mozzi, *Corpo morto e corpo vivo. Eluana Englaro e Silvio Berlusconi*
6. Laura Bettanin, *Finché l'erba crescerà e i fiumi scorreranno*
7. René Girard, *Prima dell'apocalisse*
8. Simona Castiglione, *La mente e le rose*
9. Marino Magliani, Vincenzo Pardini, *Non rimpiango, non lacrimo, non chiamo*

### VOLUMI IN USCITA:

10. Alessandro Volpi, *Dizionario della crisi per ignoranti colti* (maggio 2010)

## COLLANA LA REALTÀ UMANA

### VOLUMI PUBBLICATI:

1. Aa.Vv., *Politiche di Caino. Il paradigma conflittuale del potere*
2. Giuseppe Fornari, *Filosofia di passione. Vittima e storicità radicale*
3. James Alison, *Fede oltre il risentimento. Coscienza cattolica e coscienza gay: risorse per il dibattito*
4. Slavoj Žižek, *La fragilità dell'assoluto (ovvero perché vale la pena combattere per le nostre radici cristiane)*
5. Aa.Vv., *La violenza allo specchio. Passione e sacrificio nel cinema contemporaneo*
6. Slavoj Žižek, Eric Santner, *Odia il prossimo tuo*
7. Gabriele Lenzi, *L'eterna fuga. Nascita del desiderio amoroso e strategie di dominio*
8. Aa.Vv., *Catastrofi generative. Mito, storia, letteratura*

## COLLANA GIRARDIANA

### VOLUMI PUBBLICATI:

1. René Girard, *Miti d'origine. Persecuzioni e ordine culturale*
2. René Girard, *Il pensiero rivale. Dialoghi su letteratura, filosofia e antropologia*
3. Aa.Vv., *La spirale mimetica. Dodici studi per René Girard*
4. Aa.Vv., *Identità e desiderio. La teoria mimetica e la letteratura italiana*
5. René Girard, *Edipo liberato. Saggi su rivalità e desiderio*
6. Aa. Vv., *Religioni, laicità, secolarizzazione*

### VOLUMI IN USCITA:

7. Renato Ammannati, *Rivelazione e storia* (luglio 2010)

## COLLANA DIFFERENZE

### VOLUMI PUBBLICATI:

1. Hans Georg Gadamer, *Lettura, scrittura e partecipazione*
2. Massimo Adinolfi, *Una passione senza misura. L'esercizio della filosofia attraverso la sua storia*
3. Richard Rorty, *Verità e libertà. Conversazioni con Richard Rorty. Il testamento spirituale di uno dei principali filosofi americani*
4. Carmelo Dotolo, *Abitare i confini. Per una grammatica dell'esistenza*
5. Akbar Ganji, *Islamamad. Iran, Islam e democrazia. Saggi scelti e interviste a Charles Taylor e a Martha Nussbaum*

### VOLUMI IN USCITA:

6. Slavoj Žižek, *La mostruosità di Cristo* (settembre 2010)

## COLLANA INAUDITA

### VOLUMI PUBBLICATI:

1. Marco Rovelli, *L'inappartenenza* + CD *Marco Rovelli e libertAria*
2. Laura Pugno, *gilgames'* + CD *In absentia* dei Kobayashi
3. Anna Lamberti Bocconi, *Canto di una ragazza fascista dei miei tempi* + CD *Ballate di fine comunismo* di Davide Giromini
4. Luigi di Ruscio, Angelo Ferracuti, *50/80* + CD *Un, deux, trois* di Paolo Capodacqua

### VOLUMI IN USCITA:

5. Gian Maria Annovi, *Kamikaze e altre persone* + CD *Teeth* di Joseph Keckler (giugno 2010)
6. Ivano Bariani, *Forza Itavia* + CD *Ultimo volo. Orazione civile per Ustica* di Pippo Pollina (luglio 2010)
6. Marco Giovenale, *La storia dei minuti* + CD *La scoperta dell'America* di Claudio Lolli (luglio 2010)

## COLLANA NUOVA POETICA

### VOLUMI PUBBLICATI:

1. Mario Benedetti, *Materiali di un'identità*

### VOLUMI IN USCITA:

2. Italo Testa, *Luce d'ailanto* (ottobre 2010)

